VALENTINA CIBIN

LA DINAMICA DELLA GIOIA

La dinamica della gioia

Valentina Cibin

La dinamica della gioia

Prima edizione: giugno 2022

In copertina: Valentina Cibin, *s/t*, matita, 1993.

Per contattare AB IMIS:
ab.imis.press@gmail.com

Indice

CARMINE MANGONE

Della tua morte sorridente

È difficile saper scrivere di ciò che si chiama vita. Si ha a che fare con continue mareggiate che ti trascinano al largo, con acqua che ti cola fra le dita, con direzioni che non sai prendere e che, nondimeno, finiscono per prenderti e per condurti verso naufragi patetici, inutili, oppure, ancor peggio, verso stupidi cimenti letterari.

Saper scrivere sulla vita non significa poi che tu abbia imparato a vivere o che la vita ti abbia insegnato a parlarne con semplicità, con tenerezza. Nella complessità moderna del banale, le cose più semplici restano paradossalmente le più ardue a dirsi.

Ancor più difficile è parlare della morte, trovare un senso sulla fine di un vivente, sulla morte di un amore, di un progetto, di un desiderio.

Dal 3 febbraio 2018, dal giorno della tua morte, ho cercato di poter fissare qualcosa su di te, sui diciassette anni del nostro amore[1], sul fatto che le lacrime non fossero

[1] Per la cronaca, dal febbraio 1990 al gennaio 2007.

sufficienti, e sul mio non voler accettare la possibilità di una tua assenza definitiva.

La lotta contro il definitivo: ecco la chiave dell'incessante ricerca. Tutte le costruzioni del sapere si vogliono come una sorta di terapeutica contro la fine, contro la notte indecidibile che ci trascina via, la notte del senso, la notte della fiducia. Dio, le tecnologie, l'eterno ritorno, la poesia: tutte costruzioni per rintuzzare le nostre paure, le nostre mancanze, il nostro mancare.

Ho provato più volte a far tornare l'incanto attraverso il pensarti, attraverso le parole che potevano riportarti alla mia presenza, e l'incanto, ogni volta, lampeggiava appena o veniva a palesarsi soltanto per piantare una lama dentro la carne dei miei pensieri.

Non poteva bastare, no.

Solo oggi comprendo che dovevo invitare le parole a non dirti dentro la mia vita, dentro il tuo mancarmi, bensì in quella tua morte sorridente che giunge a sollevarmi ancora oggi quando la mia vita non mi basta più.

Il tuo sorriso, il tuo ridere: per me sono la vera cifra poetica, la vera impronta vitale di Valentina Cibin – molto al di qua dei pochi scritti che hai lasciato, all'interno dei

quali (per chissà quale pudore) tu non sorridi quasi mai e che non danno un'idea, se non in negativo, se non pallidamente, della gioia cristallina che ti portavi dentro e che hai sbattuto anche in faccia al cancro, alla morte.

Ma come dire il sorriso? Come dire la tua morte sorridente che non morirà mai dentro i miei giorni?

Vi sono gioie che si affermano soltanto con le lacrime e che accolgono tutto il dolore del mondo per farne un fiume in piena destinato a lasciarci un limo prezioso, una terra pregna di carezze.

I semi che ancora non conosciamo sono già dentro il patto che andiamo stringendo con la materia inesorabile del divenire. Noi non facciamo altro che tenerli al caldo nella nostra disobbedienza affettuosa verso la morte, anche quando sappiamo che potrebbero germogliare senza di noi: atto d'amore supremo, che sfigura la morte consegnandoci alla leggerezza di un papavero, di un bacio, di una barchetta di carta che affronti ottusamente le ripide dell'eventualità.

Avvicinarsi alla morte sorridente, introdurne lo spalancamento fra le parole in-

certe, non per stabilire un rapporto diretto fra noi e i mondi che furono, del tutto inutile e velleitario, bensì per tentare un galleggiamento sopra il già detto, il già vissuto, così da arrischiare una nuova apertura, una nuova ripetizione del medesimo.

La morte sorridente è il volto definitivo della gioia, il nostro sorridere alla morte che non muore e che, proprio per questo, ci rende mortalmente unici in ogni transito del desiderio, in ogni carezza affettuosa data a quel volto e alla sua incessante trasfigurazione.

Ciò che muore, alimentando il nostro attaccamento verso l'unicità dei viventi, frantuma le pietre che abbiamo in fondo al cuore e crea una leggerezza che gioca con la mortalità stessa dei corpi. Una tale leggerezza, da non confondere con la superficialità o con la facilità degli spiriti servili, non solo prepara la consonanza, la compiutezza degli incontri, ma evita che l'improvvisa e definitiva assenza si trasformi in un vuoto irrimediabile.

(Rischio già di perdermi. Sento già che sto perdendo le parole dell'accordo. Faccio fatica a dire la semplicità, l'impertinenza della luce. Mi rannicchio fra le ombre del

discorso perché continuo a sentirmi orfano di certe albe, di certi occhi. Una parte di me continua a guardarsi indietro e a condannare Euridice, ma la verità dell'affetto – la capacità di creare meravigliosi luoghi comuni insieme all'Altro – è sempre stata accanto o davanti a me, mai in ritardo, mai in retroguardia, anche perché, desiderando aderire a una simile verità, un affetto che appartenesse unicamente al passato, vivrebbe soltanto di rimpianti, non di reimpianti, non di "rimboschimenti" del cuore.)

Valentina Cibin nasce a Vigevano il 24 gennaio 1968 da padre veneto e madre lombarda. Si stabilisce poi a Prato con la famiglia nei tardi anni Settanta, dopo che il padre Luigi aveva vinto un concorso come baritono per il coro del Teatro Comunale di Firenze. Sempre nel capoluogo toscano, consegue il diploma di stilista di moda nel 1986 presso l'istituto professionale "Tornabuoni".

Dalla tarda adolescenza inizia a scrivere i primi testi in versi, avendo come riferimenti, fra gli altri, Arthur Rimbaud, Dylan Thomas e Anaïs Nin[2]. Oltre a ciò, esegue

---

[2] Il primo libro che Valentina mi regalò, non a caso, fu *La casa dell'incesto* della Nin.

dei disegni dal tratto molto essenziale, sul quale incidono in maniera lampante gli studi da modellista di moda, e per molti anni partecipa al network della mail art. Va inoltre menzionata, almeno per i primi anni Novanta, la sua passione per la musica industrial (Coil, Einstürzende Neubauten, Current 93), nonché per un certo cinema d'avanguardia inglese (Jarman, Greenaway).

Mi capitò di leggere una sua poesia sul primo numero della fanzine veneta *Aleph degli uomini minimi* (1989) e fu proprio grazie a quella pubblicazione che entrammo in contatto qualche mese dopo. Nel 1994, per la casa editrice TraccEdizioni di Piombino, uscirà il suo *Omnia: i giorni della luna nera*, raccolta di frammenti poetici in prosa[3]. Il suo stile resterà poi sostanzialmente immutato, raggiungendo il proprio culmine con *La dinamica della gioia*, scritto risalente al 1998 e rimasto inedito fino ad oggi, benché avesse vinto il Concorso Letterario "Anaïs Nin" Città di Pioltello nel 1999, riconoscimento che avrebbe dovuto comportare, stando al bando dell'iniziativa,

---

[3] Il riferimento a Lilith, in *Sileo*, testo che introduce *La dinamica della gioia*, concerne proprio la figura femminile (e nodale) che attraversa *Omnia*.

la pubblicazione dell'opera, in seguito mai avvenuta per inottemperanza da parte dell'editore promotore del premio.

Si scrive per cercare un varco fra le morti di chi abbiamo amato, di chi ha sorriso di fronte alla morte mentre noi distoglievamo lo sguardo, ma anche per coloro che ameranno il mondo dopo di noi, per i poeti che non abbiamo riconosciuto, per le passanti che abbiamo incrociato senz'avere il coraggio di fermarle, d'invitarle a sorridere in nostra compagnia davanti a un caffè, a un libro aperto, a un destino comune, e che restano, pur tuttavia, la bellezza imponderabile del divenire.

Si scrive, in altre parole, per accarezzare l'ignoto e per restare su una soglia dove non si è mai soli, dove l'attesa muore, dove l'Altro è una perenne mano tesa verso la com-unicità[4].

Si scrive, dunque, per far sì che la poesia resti o diventi un'esperienza, una disponibilità, una fuga dal cerchio magico delle opinioni dominanti, e non un'occlusione autoreferenziale del senso.

---

[4] Sul concetto di com-unicità, si veda: Carmine Mangone, *L'insurrezione che è qui. Max Stirner e l'unione dei godimenti*, Gwynplaine, 2017.

La poesia è costruzione di un entusiasmo non recuperabile, di una morte sorridente, di un tumulto accogliente, comune, oppure non è.

La scrittura poetica di Valentina Cibin raschia il fondo delle paure, si aggrappa dubbiosa al relitto della letteratura, e costruisce un dialogo pieno di sbalzi, di scarti, dove la parola sembra sempre in procinto di mollare la presa in favore di un occultamento, di un'accettazione dell'impossibile pacificazione fra gli elementi del mondo.

Valentina, infatti, anziché affermare la solitudine e lasciar vincere le seduzioni estetizzanti della parola (pur presenti), affronta le difficoltà della comunanza, dell'amore, e costruisce la sua opera – ogni suo testo letterario – a partire da un confronto critico e dinamico col maschile.

Anche nella *Dinamica della gioia* assistiamo a questo tentativo di costruzione e ricostruzione del sé a contatto con l'Altro, col Maschio, in una continua messa alla prova delle conoscenze e del riconoscimento implicati dalla relazione stessa, il che comporta necessariamente un esercizio, un esercitarsi allo spirito possibile della relazione, grazie al quale le unicità psicofisiche

dei singoli potranno incontrarsi, confrontarsi, e costruire così, di comune accordo, un accrescimento e un affinamento della propria forza, della propria capacità d'affetto verso il mondo.

Beninteso, il tentativo può fallire, fallisce, ma ogni volta, dopo aver dato fondo alla vita, alla poesia, l'uomo finisce per ricominciare, per insistere, perché soltanto in un tale movimento, e nelle sue splendide, precarie compiutezze, egli sa di poter ritrovare la più grande e autentica ragione per accettare l'eterna ricombinazione della materia.

Valentina ha lottato contro il male per anni e non ha mai permesso all'idea della morte d'installarsi comodamente fra i giorni, fra gli interstizî del mondo, se non nelle sue ultime settimane di vita, allorché aveva compreso che bisognava ormai accogliere con sovrana gentilezza il proprio destino.

Col tempo, i suoi testi poetici eran diventati sporadici, rarissimi. A un certo punto, aveva lasciato infatti che le sue parole abbandonassero l'orgoglio patetico della poesia e disertassero quella morte che la letteratura si trascina ancora dietro (mi riferisco, in particolare, all'autorialità che diven-

ta routine narcisista, al teatrino autoreferenziale dell'Io, al piccolo e mediocre àmbito burocratico degli intellettuali).

Il suo interesse si era però spostato sui segni, sullo studio della grafologia e sulle implicazioni neurofisiologiche del gesto scrittorio. Un tale passaggio, a mio avviso, trasformava abbastanza decisamente (oserei dire: quasi amorevolmente) la sua posizione rispetto alla dimensione espressiva dell'umano. Giunta a quel punto, Valentina non concentrava più le sue attenzioni sulla propria scrittura, sulle costruzioni poetiche della propria scrittura, bensì sulla semplice manifestazione pratica delle diverse grafie personali; si concentrava quindi prevalentemente sull'Altro – anche se solo per gioco o per una mera curiosità verso i segni del mondo, non avendo infatti mai pensato di "monetizzare" certi suoi saperi grafologici[5].

(Il bambino che è in me, pur invecchiato molto, pur incanutito inesorabilmente,

---

[5] A partire dai primi anni Duemila, parallelamente all'interesse per la grafologia, Valentina Cibin si appassiona ai temi femministi e post-femministi, con letture che spaziano da Carla Lonzi a bell hooks, da Luce Irigaray alla rivista italiana *Lapis*.

continua a porre stronzamente le stesse domande *à tout le monde*.

Perché si deve morire? Chi o che cosa ha deciso che dovevamo apparire un bel giorno in questa parte d'universo? Per quale motivo, lottando contro l'alienazione naturale e sociale, ci ostiniamo a cercare un senso, una poesia, una bellezza? La materia del cosmo serberà forse memoria di ciò che siamo stati?

Non si tratta, beninteso, di nutrire una qualche speranza, bensì d'imparare a sorridere anche e soprattutto al divenire implacabile di tutte le cose, beandosi, al tempo stesso, della chance che abbiamo avuto nel coglierci una nostra determinata coscienza, vale a dire una nostra capacità a com-muoverci, a muoverci in consonanza con l'esistente, con le stelle, con gli altri viventi, e a poterci riconoscere *unici* in tutto questo, senza presunzione, senza infingimenti.

Il nostro corpo non è un vaso di Pandora. Il nostro corpo, in ogni momento, contiene tutti i possibili e tutta l'intelligenza alla portata delle sue mani, dei suoi occhi, delle sue gambe. La sofferenza è parte del gioco, certo, ma non può dettarne le regole, non può imporre un senso unico al nostro andare. Si soffre, e si comincia a morire

davvero, quando il corpo non riesce o non vuole più alimentare le domande che gli offre la mente, il mondo, oppure quando esso prova ormai soprattutto dolore nelle risposte che gli tocca accettare, metabolizzare.)

Poesia è l'interrogazione gentile, accorata, rivolta criticamente allo spazio e ai corpi che si vanno concedendo al nostro affetto senza subordinarci a una qualche direzione; responsabilità, anche, e *non* spirito di sacrificio, tale da far emergere quella comunità di cuori sempre possibile e che concerne non soltanto gli umani, ma pure gli animali, gli alberi, le pietre, le stelle.

Tutte le volte che ci crediamo soli, risuona pur sempre dentro di noi, da un angolo più o meno remoto della nostra presenza, l'eco della molteplicità, dei mondi, del possibile, e ne soffriamo perché riteniamo magari di non poter ridurre le distanze, di non riuscire a far smettere il rumore increscioso dell'assenza. Eppure, dentro di noi, anche in quei frangenti, agisce la curiosità mortale della materia. E le paure possono essere tante, insinuarsi in ogni anfratto del giorno e della notte, ma talvolta basta davvero poco per scrollarsi di dosso il dominio della necessità e avventurarsi in pieno destino.

L’amore per le parole ci aveva unito. Le parole dell’amore non ci hanno disunito. È stata la violenza del destino a sfrangiare parole, amore, desiderio, ma non fino al punto da renderli inerti.

Le parole sono come un’altalena con cui ci dondoliamo sull’abisso. Vita, morte. Morte, vita. L’andirivieni dei corpi rimane incessante. Le stelle nascono, collassano. Alcune comete non tornano più e i loro frammenti si perdono (o si ritrovano) nella continua, immane evenienza del cosmo. Dovremmo forse rammaricarcene? No, non dovremmo. Possiamo soltanto goderci il transito – il nostro, quello degli elementi che interagiscono con noi – e tentare di dirlo, trovarvi un senso, fissarne la memoria a parole, soprattutto per quando non vorremo o non riusciremo più a tenerci per mano.

Laureana Cilento
5-17 maggio
12-19 giugno 2022

Valentina Cibin

LA DINAMICA DELLA GIOIA

a Carmine
amore unico

«Quando la guerra pioverà sui marosi e sulle spiagge
Le andrò incontro armata del mio viso
Incappucciata di un pesante singhiozzo.»
(Joyce Mansour)

Sileo

Ho dichiarato l’esatto e il suo contrario, nel medesimo istante, persa nelle mie stesse parole, e ad esse ho affidato quel senso che sempre mi ha preceduto.

Con il fatalismo degli innocenti, mi sono lasciata parlare.

Ho voluto estenuare ciò che muovendomi svelava la propria natura inestricabilmente legata al corpo, viscerale radice di un dramma, cordone ombelicale di una crisi che è già balzo, catarsi e paradossale meraviglia.

La spoliazione della parola, a cui, per intima necessità e scelta, ho voluto allinearmi, tende allora a quell’altro da me che, incalzando la parola stessa, la costringe a svelarsi nel sismico progredire del pensiero, verso quel cono d’ombra estraniante; è allora che la parola diventa cuneo e chiave scardinando l’apparenza, è allora che vanifica il senso e la traccia sapendosi già oltre, sul limite estremo tra il suono, il concetto, fino alla cura, la rivolta, la musica del confine.

In ogni momento che, scrivendo, è trascorso, mi sono guardata accadere, è questa la dinamica che ho voluto trascrivere; se questo moto, contratto o disteso, parlasse di gioia l’ho saputo soltanto a fine tempesta, frugando tra le rovine e i germogli.

Ma io che non so dirmi lungo coordinate note, ho chiamato in mio soccorso donne i cui nomi soltanto erano un viaggio, quasi sempre senza ritorno.

Un giorno d’estate ho abbandonato Lilith, per trovare ancora la stessa donna – Cloe, Ofelia o la Kyra di domani – la donna che incalzo, la donna braccata sulle mie assenze, sul mio corpo che mi sfugge o che, semplicemente, si ostina a dichiararmi.

Da qui voglio allora rivendicare quell’ampio margine che mi è sfuggito, mai raccolto, mai contenuto, quell’ampio margine di un amore che resta soltanto mio.

Gennaio - aprile 1998

I

Ieri era la morte sottile, la mia morte bagnata, la voce da strozzare – ora che sai non urlare; ora che sai non sentire.

Io che ho soltanto un prezzo inutile al centro del cuore; mia notte d'ebano, stringimi.

Non posso parlare. L'amore è un fuoco di donna impazzito, le mie gambe hanno al centro la notte che brucia. Io, il mio sesso, siamo nel giorno che ansima, siamo nel giorno che cade.

Esco nella notte, oggi o mai più, esco nel lampo del giorno; la vita, questo mio sole ubriaco.

Stringimi, ora che la notte ha due grida di luce, stringimi.

Mai ho creduto alla morte, la vera morte con la bocca piegata, la morte con i trampoli a un passo dalle mie mani. Mani che non chiamano dio, sorprese, percorse da ogni brivido, come dal gelo di soli mai nati.

Mani che piangono perché non fermano né circondano il mondo, ma lo toccano soltanto come l'ultimo degli uomini. L'ultimo uomo, sospeso e nudo; mia è la sua carne di un attimo, il buio immaginato, irrisolto, che nel darmi ragioni mi strappa il respiro e non mi rende la vita.

La mia bocca, sua di lacrime, la mia bocca, la carne sollevata, il bianco di un istante che non sa vincere il mio sangue.

Le donne che ho amato. Tenerezze che non cercano il riposo.

Erano nuvole le donne che voglio chiamare mie, ogni donna con un cuore di cera, modellato sul proprio ed unico sole. Io stendevo la voce e il respiro ed ogni moto che non sapeva contenersi.

Compagne di un attimo lungo una vita, che ritrovo ad ogni passo sulle mie lacrime di vento.

Ma il vento bambino, la follia solita di un uomo che ci chiama sorelle e ci ruba un angolo di infinito. Streghe le nostre notti e madri di niente; l'attesa, la nostra attesa, dolce valanga dei sensi.

E la ferita, la nostra ferita aperta che piange sui fianchi nudi dell'alba, ha un sogno inconfessato che ingoia la vita e muore un poco di ogni prossimo amore.

Ma chiedo al cielo di abbracciare con me, con voi il ritorno confuso del mare, perché noi ci saremo.

Lune sorelle, fuochi incrociati, nel cuore ho il vostro amore con me.

Mi diceva di inseguire la gioia, la gioia soltanto.

Io senza parole, né rimpianti, scendo ancora nel cuore, commossa e nuda. E non ho promesse da combattere, ma solo il breve tratto che dalla gioia conduce già oltre. Fedele al mio nome di donna, fedele al mio sangue.

La malinconia, quella tua luna ancora vergine che avanza, mi sfoglia e resta sospesa dove solo la voce sa leccarmi con lingue di mare.

Ecco, in un solo ciclo lunare avrei già dimenticato quale donna avesse prima i miei occhi.

Era un ritorno conosciuto il mio, dove niente appariva cambiato. Nessun privilegio. Nessuna storia.

Parlare di cadute, di fuochi mai consumati, di lune bugiarde mi costa il prezzo dell'intera speranza, mi costa una vita o un attimo creduti folli.

Io cammino senza traccia; negli occhi porto lo strappo dell'ultima notte e un fragile dolore di sensi rubati più giù, come dal ventre una voce di ali tarpate.

Ore strane, ore sospese.

Ore in cui il mio ritorno è un'onda slegata che mi separa dal buio. Ritorno, rinasco vergine, ritorno al mondo e graffio del paradiso la prossima bugia. Mi gioco la rabbia, l'amore a due mani, il sole sconfitto, perché di ogni mia lacrima costruirò un giorno cattedrali e di nuovo questo mio cielo che non vuole cadere.

L'amore è un dolore insolente, una vittima del sangue. La rivolta della gioia.

Gli uomini non cercano amore, la loro è fame di attimi, di un corpo che non gridi, di un sesso che non pianga.

Il giudizio che un giorno renderà tragedia la mia follia non avrà che piume di fango e uno specchio per l'infamia.

Ma non ho la forza con me per camminare al passo con la vostra morte quotidiana, uomini che invocate il cielo e non avete mani per contenerlo.

Lasciatemi uno spiraglio e in un attimo saprò abbandonarvi.

Per me e solo per me ti ho rigettato da questo paradiso di cartapesta, tu, angelo, che con la frenesia del silenzio mi crei un assedio di gesti. Inevitabile specchio il nostro, che riporta la mia luna sempre più nuda. Per questo ti ho dato il nome del vento.

Per me ho invaso la notte con tutte le preghiere che ricordavo. Dio o la mia forza o ancora il mio dolore.

Lasciami il riscatto che non mi conceda una tregua e questo mio letto di fughe, di complicità brucianti.

Per me rinnego gli angeli; sono già nel sole.

Già ieri avevo disegnato altre esistenze, di un gusto acre, quasi a precipizio. Ma il mio sogno più alto, il mio volo vertiginoso era forse la mia unica possibile libertà, la mia unica via senza rimedio.

Se una valanga è questo mio abbandono, io so di essere la prima vittima, so di esserne il sole. E non ho scelta. Il mio asilo di sorrisi che ho dimenticato, il mio mondo di ragioni. Briciole d'amore.

Non chiederò che la vita e solo la vita ed io al centro non finirò di giocare con la luce.

Eccola, timida sorella, eccola, è già arrivata e io non ho che qualche fiore per accoglierla.

Porto il tuo respiro come una lacerazione, e d'improvviso il silenzio è una catena di tutte le voci immaginate, scavate, rubate e attese, attese ancora e mai dette.

La mia forza ha la tenerezza e il timore di un abbraccio e la mia forza in questa sera è soltanto ferita. Ti ripeto nel vento e faccio radici del mio gelo.

Amore mio, amore disperato, amore, non trovo il sole in fondo agli occhi, non trovo la fine.

II

Qui, ora e non domani. Chiudo il cerchio, spoglio il mio destino, cammino scalza per sentire la paura.

Uomo, non ti ho mai trovato così fratello dell'alba. Il dolore che non incrocio.

Attraverso il tuo occhio a passi lievi, attraverso la tua voce senza violenza.

Fratello del dolore, ancora uomo delle storie mai giocate. Non hai miracoli, non hai solo dolore e io non ho promesse.

L'amore che taglia il giorno ha sempre le mani scoperte, mani sporcate da troppe stelle, in ginocchio nel vento.

Mani di esilio.

Ti lascio all'inverno dei miei anni perché ho saputo perdere.

Siamo già nudi, siamo già senza musica. Ma quanti suoni e quanti soli da strappare alla neve.

E già sei qui, in questo amore a picco sul cuore.

Evochiamo il silenzio, evochiamo il distacco del corpo che non ha lingua propria.

La luna già dorme, il mio è il lutto del suo riposo. E io voglio chiamarmi dall'alto orfana e madre, con la ritrosia di ogni abbraccio mancato, il pudore di ogni amore mai detto.

Non ho tradito il cielo. Prima di un amore, prima del suo dolore senza più lacrime, così ottuso da chiudere il respiro. Prima del desiderio che leggero ti apre ho conosciuto la paura, le ho dato nomi e parole per farla mia. Ma è rimasta indietro in ogni silenzio, è rimasta indietro perché sapeva aspettarmi.

Mi spoglio ancora, il mio corpo è mio e io non dimentico che la mia nascita nel suo primo gemito era nuda.

L'appartenenza ha poche figlie con sé, figlie tradite, vittime idiote della vita che si mettono addosso, il loro pudore è la vergogna di esistere.

Scavo con rabbia nel pensiero, nel dolore e sono del silenzio. Pochi passi, fuochi trascorsi prima dell'oggi che non sa piangere.

Ma c'è un tempo dello strappo irresoluto e senza ragioni, c'è il tempo di un solo possesso.

L'uomo che in un lampo, il lampo unico, il lampo isolato, si è gettato cieco e senza fiori fuori dal possibile è sempre ai margini, dove le parole o i gesti muoiono perché il corpo, il suo sentire, ha smarrito il ricordo, e la parola non è più lapide.

Chi cerca la mia voce, la voce di donna esiliata e il sesso di vergine senza attese quali mani ha con sé e quali sguardi per togliermi un po' di notte, quale la sua voce che non sia la mia riflessa?

Almeno un passo sul quale non cadere. Poche note che già ho scritto.

Evochiamo il silenzio, il suo fragile dimenticarci.

Memoria irriducibile. Canto d'amore.

La mia verità non è mai corsa più in là di qualche tragico istante, ed ogni volta non mi sono vista che a pezzi, come in uno specchio a domandarmi dei giorni, di ogni mossa mancata.

Più rapido del vostro sguardo il mio rubava destini e scioglieva colori.

L’attesa non mi è più sorella. L’ho vista dileguarsi in fretta con le spalle curvate e il volto coperto.

Mi sono vista implorare che la vita fosse mia e mia soltanto; implorare all’uomo la conferma del mio esserci, del mio restare domani. Di costruire per me un cielo che avesse i miei occhi.

Il prossimo incontro sarà il sole e io non mancherò di toccarlo. Conosco le sue mani perché mi rendono il sangue che inseguo, come se il viaggio fosse iniziato solo un istante fa. Conosco la sua violenza innocente che non è dolore ma respiro che arranca e non vuole aspettare.

L’amore non scritto e mai pronunciato non era più lontano di questo mio corpo cercato e, senza favole, mai raggiunto. L’amore che muore in gola prima di avere una voce, non ha mai urlato i suoi contorni, i suoi voli confusi, il suo odore di vertigine che sommerge.

Questo amore che scivola senza freni, che accarezza un solo attimo e sa di pelle bagnata è un centro che vuole perdermi.

I miei fianchi sono una carezza che non conosco, sono la sua luna che ondeggia ed io già ieri e prima ancora gli ho prestato la voce perché non tradisse il mio nome e il suo sogno elementare.

Questa sera ho spinto fuori i rumori, li ho chiusi nel loro odio, nel loro insulto. Pietà fasulla, risa distanti. Pareti non mie, bianche di freddo.

Il mio adesso è un male ovattato che mi allontana dal mondo. Io lo accolgo con occhi di compassione e trovo rifugio nella sua sola presenza, che so violenta ma sempre inevitabile. Come il buio. Come la notte che rigetta la luna. Come il corpo piegato.

Incrocio le mani sugli occhi. Non è un inno alla vita. Non stasera che non so piangere.

Mi serviva un dolore cupo e reale che mi toccasse il corpo fino a farmi cadere, fino a chiedere pietà. Che allontanasse il sangue, che allontanasse il battito del sole. Che dimenticasse il mio cuore di donna.

Ho il vetro che mi circonda, stordita e senza ossigeno riesco a sorridere. Di me, del vento innocente, degli uomini che pas-

sano. Del freddo inverno là fuori che brucia i miei occhi. Della donna che non vuole sapere. E di questo buio che mi invade.

Buonanotte sottovoce alla mia notte.

Domani per rinascere voglio una luce di neve, di quelle che abbracciano gli occhi e gli uomini. Luce di stelle che franano, luce del mare che monta.

D'inverno la mia pelle non è mai abbastanza lieve per staccarsi, per farsi ali. D'inverno gli angeli non piangono, aspettano che l'alba maturi, aspettano un dio qualunque per non sapersi figli dimenticati. I fratelli di sangue sono le parole che vorrei su di me.

Tra due fuochi, tra due lame, il tempo non cambia, il cielo non cambia.

Quante volte ho visto sciogliersi le parole, con gesti complici e di pietà, succhiare la notte fino nel cuore, miserabile notte, notte di stelle scucite.

E sottovoce per non svegliare la paura, e sottovoce per non credersi dio.

Nel passaggio di un treno il tempo dura poco.

E dopo restringersi come in un pugno. Ma non qui, dove anche i muri hanno l'odore di sguardi appannati, di donne con bocche di fuoco, del sudore innocente. E poi il vento non ero io. E poi nessuno conosce il codice dei miei passi.

Per questo la mia terra promessa, sul fondo di vecchi cortili, e ancora più in fondo, nel buio, là in basso, è terra selvaggia e delicata di fiori e pianure. Eden o inferno, prigione soltanto e voce, di acque e stupore.

Io cammino perché è la mia storia, perché nel mio pianeta, nella mia favola posso soltanto distendermi.

Ma le promesse, quelle strappate, quelle che attentano alla gioia, quelle azzardate e taglienti, quelle voci di troppo che rubano il tempo, che violano il sangue non sono le mie. E sull'altro scoglio, su quell'altra riva di fango non sono le vostre.

Il suo sole, il suo sesso, il suo diluvio.

E qui la mia ombra di donna, come di cenere, ancora aperta all'impossibile.

Era il solito insulto, feroce, a bruciapelo, che smascherava secoli di temporali taciuti, quando si colora il cielo e si chiudono le imposte. Era l'uomo che mi rubava in un solo attimo la mia precoce sicurezza, le mie stampelle e quei fiori mai coltivati, selvaggi nelle mie mani, ma sempre orfani.

E accorgersi della schiena curvata, stanca ancora, stanca di quei secoli irrisolti che ti avvolgono lo sguardo e la mente, perché il cuore lontano sembra scendere tanto in basso da trovarselo in grembo, affogato in un respiro che non vede la luce.

Temo questo scoglio. Io sono il vuoto d'aria nel deserto di una qualche dea da invocare.

Il cielo si chiude e già sei oltre il confine. Il cielo si chiude, il resto è quanto rimane di un sogno leggero.

Dimmi qualcosa, una domanda qualunque.

Le parole in queste ore si addossano alla morte. Anni, giorni rapidi e lontani i tuoi che non ho visto, come la mia morte che non promette appelli.

Sotto ogni risposta il mondo scivola e io so che era il mio amore. Al termine del disastro avrei trovato una donna, solita rovina.

Ma è tardi. Il tuo viaggio nel sole è durato una stagione. Diserto la tua strada.

Ricordo una corsa. Ricordo la pioggia e quelle ombre nel sole.

III

Fuga. La mia fuga da Artemide. È lei la donna che ho scelto. Le nocche delle sue mani mi ricordano gli anni di una pianta, una trappola, un circolo di umori. Il bianco di una donna e le sue vene, limpide, di mare.

Ci sono notti in cui mi ascolto e che mi aspettano. Ci sono giorni in cui il mio corpo ha bisogno di piangere. E allora basta abbracciare tutto questo sangue che scivola dal silenzio, per la vita che non c'è mai stata, per quelle doglie rientranti, per lo strappo che scioglie il mio patto e tocca la terra.

Se solo. Se mai. I miei occhi in un attimo.

Mi tuffo, solamente per rientrare. Da qui, come un mandala, si vede tornare l'inverno. Da qui, ma è ancora tardi, ho previsto il battito del dolore, il nodo di freddo che lo annunciava.

E adesso, dopo tutto, dopo tanto, non attraverso neppure quei passi che mi correvano davanti.

Questo sole oggi è troppo lucido per non poterne piangere.

So di lui che ingoiava la vita, la rubava dal centro, leggermente. Quella vita che non era mai unica, che si sdoppiava, che crollava, che uccideva ogni logica. Quella vita che mi percorreva per pochi istanti, che non era la mia, ma che già lo era stata.

Ora che ho preso il largo, so di lui che era il mare.

Noi che ci stendiamo sugli archi di luce, così mobili da sembrare spade di vento. Ascoltiamo l'inverno fuggire e l'oro degli anni sepolti invadere gli occhi e la pelle, tanto da crederci, noi, già l'estate, l'abbandono e le maree incredibili.

Ricordo maggio come la mia sete disperata di sole e di aria, luoghi di ogni mito ancora da inventare.

E poi chi chiamare da questa notte in fuga, la mia, che mi lascia straniera e abbagliata?

Ora vado verso il suo baricentro, per morire forse di improbabile sollievo; alzata, in procinto di evadere e sola, come soltanto la donna sa essere.

La mia gioia panica, la mia febbre di immagini, nell'attesa.

Andato, perduto; commovente spostarsi nel tempo in un sacrificio di gesti.

Io sono stata rapita, allora, con un gioco che sfuggiva impresso negli occhi, primario e intimo, di lacrime trattenute e angeli di fuoco. Il suo paradiso perduto, segreto di passi e corpi. Amore improvviso.

IV

La grande nebbia, il grande sole che esplode. E chissà perché me ne sto andando.

Sta bruciando il mio occhio, la mia bocca allontanata. Nessuno le ha chiesto parole e risposte.

Sto bruciando.

La donna che conosco non chiede pietà. Non importa se il cielo è un inverno, ultima estate, non importa se novembre, questo novembre, è un disegno di fumo irrisolto. Non importa se non c'è ritorno, qui, dove il dentro e il fuori non hanno trovato abbracci, né incontri per sfidare le strade alte, tracciate nel centro, unico centro di una donna.

Più leggera, quando le parole non soccorrono, aspetto che il dolore mi riconduca nel sole.

C'è sempre una musica, un tratto, un segno qualunque a portarci via. Fermarsi un

istante dopo, sulla prima pietra posata, un modo per gridarli o sfuggirli. La prima pietra spezzata.

Io poi offro al cielo altre risposte, e mi fermo, perché so fermarmi. Perché credo di amare. Perché ho certezze con me che versano sangue.

I suoi odori che grondano si addossano al respiro, all'affanno, alle strade che percorro, alle vite che voglio dimenticare, al ritmo che i nostri corpi inventeranno domani. L'uomo che amo, in bilico tra il piacere e la notte insopportabile. Io, in bilico tra le sue gambe, il suo sesso, la sua folle ricerca di un volo, la sua musica dei confini, la nostra.

E la mia bocca, la notte bagnata, di un uomo soltanto.

Il mio cielo è tossico, le mie radici di condor non pesano sul cuore. E io posso attraversare i giorni senza dormire, posso sparare alle stelle perché ho messo al mondo la luce, ho partorito mia figlia, piccola Cloe, con un dolore che ha scolorito il sangue.

Ho fatto piovere sulla mia terra, ho strappato e calpestato e chiamato ancora i

miei sette gigli, sette rossori che mi annegano, sette doglie, un solo grido di vento per invocare la mia forza.

La vecchia selvaggia non mi ha parlato, ma ho subìto il suo imperativo e poi la strada spalancata ai miei passi è stata la sua voce, i capelli di spine, lo sguardo rapace, in un attimo il suo grande abbraccio che mi sostiene.

E mia figlia ora, gemito e rabbia, tenerezza e fiamma, primo raggio della paura e limite del cuore. La mia forza, piccola Cloe, alta la sua voce, tanto da toccare la morte.

I ruffiani, gli inerti, gli spettatori e i folli. In ogni parata quotidiana, come nel silenzio, ci si abitua al proprio dolore, a quello degli altri. Ci si abitua a un amore.

Ora posso dirlo il mio disagio, ora che legittimo il mio tempo davanti a questo pubblico da baraccone, ora che scopro la risata tragica del mio inganno.

Non sono dei vostri, anche se mi avete visto alla vostra tavola, anche se i giorni si sommano e io so di non ricordare quale luce ti ha attraversato lo sguardo e quale

notte si è dimenticata di noi. Ci si abitua a un amore, al suo andarsene lieve, perché sono le parole le prime a tradirci e i corpi che non si trovano e ogni ferita a cui teniamo testa.

L'ignobile forza di cui andiamo fieri, quella che specula sui desideri, le notti, i sogni e su questi giorni che abbiamo smesso di contare e che non ci offendono più.

Dovevo parlare, ascoltandomi, con la lucidità dei perdenti o degli eroi, senza speranze, con una mano spalancata all'altezza degli occhi, per non cercarmi lontano, per affrontare la stasi o il lento andare di ciò che accade perché lo lasci accadere.

La normalità succhia il senso, uno qualunque, ai palinsesti magnifici che poi non ritrovi, quelli sporcati prima che sia scesa la sera, prima di una corsa, prima dello sfilacciarsi impietoso di ogni certezza e sguardo e fame.

Senza le notti, i ricordi, i distacchi è facile dirsi al mondo, facili le ore che ci immergono nel mondo, perché poi la condizione di orfani è quella che non aspetta, quella che invade e senza appelli.

Ho sempre invocato il sonno, il mio utero, lo spazio sacro che ti separa dalla brutalità, ma l'indifferenza del tempo scavalca i respiri e non conosce il pudore.

So figurarmi allora ogni mia fuga e percorrere poi queste strade che non parlano e non sentono, la morte sottile che fa il vuoto intorno, che sa riconoscermi perché lei soltanto arriva ai traguardi, quelli che voglio dimenticare.

Avrei voluto, prima della sera, tornare indietro di giorni e anni, aggrapparmi alle mie Grandi Madri e sapere, sapere di una vita, del loro silenzio, l'opera d'arte dai minuscoli movimenti. La madre di mia madre, la forza che brillava nei suoi occhi, il suo rapido andarsene quando d'improvviso è tornata bambina e non era più lei a tenerci per mano. L'amore che avrei voluto strapparle, e accompagnarla forse.

Non hai parlato abbastanza dei tuoi anni, di quando poi d'improvviso si è fatto tardi. Non ho saputo come portarti via. Anna, il nome del tuo passo lieve.

V

Cloe è cresciuta. I suoi mesi come anni sembrano cadermi addosso quando credo, io, di cadere.

Cloe che si avvicina al mattino. Cloe che muove le mie mani per me, là dentro, là sotto; che in tutto quel frastuono crede comunque di trovare il mio sorriso. Eccola, credo che come sempre si appresti a spalancare quella finestra. Non c'è sole oggi, credo che potrebbe morirne.

Prese la sua mano e se la portò tra le gambe. – Ti prego – mormorò ai suoi occhi addormentati. La stanza impazziva di tanto silenzio.

I mesi, tutti questi mesi per inghiottire la rabbia. La pelle non ha un colore nuovo, gli occhi si arrossano più facilmente ora; ma i capelli sembrano ridere di tanta paura, di tanta vita sprecata.

Cloe è la vergine dai piccoli seni.

Qualcuno le ha chiesto se vuole davvero essere quella donna che ha tanto amato per anni e anni e anni ancora?

Mi stai odiando Cloe?

Alzati Cloe, alzati ora. È tempo di andare.

Cloe non ha mai smesso di ribellarsi, né di fissare incredula quei riti sconosciuti che ancora le vengono celebrati addosso senza troppo scuse. Ha sempre creduto che il dolore andasse urlato o semplicemente soffocato per non sporcare nessuno.

Ma anche adesso io sento che il suo cuore in queste mie mani è troppo pesante. Tenterà ancora di spalancarsi, io lo so, in attesa di qualche risposta. Avanti, c’è posto. Basta che non parli, altri diranno di lei, per lei.

Indietro, molto indietro nel tempo qualcuno ha aperto una porta, qualcuno è entrato, qualcuno ha trovato il conforto della carne, il conforto del sangue. Ed ora, guardali Cloe, salire, scavare, annaspare, senza chiederti nemmeno una parola. Perché il tuo segreto è lontano, e anche tu ne hai perso le

tracce. Ma continua a piovere Cloe su questa terra, e il coraggio che ti chiedono è quello di non guardare, di nascondere in fretta il tuo sangue.

VI

Ho un ricordo del sangue – così preciso e folgorante, così perfetto – della sua continua e inarrestabile caduta, di una bellezza tanto estrema da impallidirne. Perché ogni apertura, ogni nostro buco, non può che restituirci alla nostra mortalità.

I fiumi che impotente ho lasciato scorrere mi impongono la vischiosità insidiosa della morte, l'animalità ancora capace di urlare.

La vita che ho lanciato così in alto non può che a tratti ricadermi addosso con l'orgoglio di un crollo. Anche la luce al tramonto ha il colore esausto delle corse prometeiche.

Il sangue ha un suo preciso centro dove le parole si interrompono, dove le parole franano. Quando il verbo anemico si arrende – embolia della mente – io aspetto lo scorrere sotterraneo del sangue, come il figlio che non oso concepire.

L'isteria; il mio utero scarlatto. Muta, spalanco la mia impotenza alla morte.

Nelle città antiche ogni forma ricorda il mio passaggio. Dentro l'assurdità del mio corpo non navigo verso alcuna foce.

Quando il mio dolore scompone le strade lascio che un taglio sonoro attraversi i miei occhi. È una ferita che cerco, una ferita antica per imporle una perdita legittima, un sanguinare dovuto.

Il mio corpo non è mai abbastanza grande per contenere un assoluto senza sbavature. Ho bisogno di sporcarmi per un tempo lungo una vita; gli occhi non possono scendere tanto in basso e le mie mani non sono mai state grandi.

Nei letti sfatti, nelle parole che non vogliono dire, nella fame inverosimile – la stessa che si nutre di me – nei sorrisi che non durano, non trovo una ragione così limpida e assoluta da fermare queste gocce che, impietose, mirano al cuore.

Stanca di non dire invoco oggi il mio sangue solito, come una carezza senza pegni, una carezza da non condividere.

Ho lasciato su di me l'amplesso crudele di anni interminabili che ho cercato

tra le spoglie di amori folgoranti e carichi di stelle.

I miei segni ora mi rincorrono, mi tagliano la strada con l'urgenza di gesti fulminei; io li lascio accadere sulla mia pelle perché mi conducano altrove.

Nei drammi antichi – opere mai risolte, vendette capitali e oltraggi e crocifissioni – la donna che muore è il mio pianto e il mio disgusto, la mia forza ferita e la mia resa su quel perdono irrisorio, sulle sue mani definitive e inutili, grandi come i silenzi subiti.

Io non conosco le mie morti necessarie, ma mi inginocchio incredula sul pellegrinaggio che conduce al vuoto e che di cristiano ha solo le catene e nessuna voce – e ancora, e mai – nessuna remissione.

Su queste interminabili morti quotidiane vedo la donna che potrei essere e di cui continuo a seppellire la ragione, il volo grande di farfalla strozzata, quello che non devo sapere.

Per l'incognita dei silenzi preparo da ora la strada più larga che io conosca, perché possa accogliermi, perché sarà soltanto mia quando in un solo attimo avrò abbandonato la riva.

Un po' per non morire cerco il mio rifugio. Il pudore non c'entra e nemmeno le

lacrime, di cui rinnego l'inutile e inascoltato richiamo.

Il mio sangue – lontano dagli occhi, lontano dai corpi – è la mia unica via di fuga.

La libertà – quella che non rigetta l'uomo e sa accogliere i precipizi – è altrove, al centro esatto di quell'unico amore che resta mio.

Ma poi, senza difese, riesco ancora e sempre a precipitare nell'intreccio dei nostri corpi, perché l'anima si può scrivere soltanto a lettere di fuoco e sempre prima che il cielo ci riconduca alla miseria.

Ofelia o della pazzia.

Un idolo mai letto, né io con lei.

Membra sporadiche, gioielli al vento, Ofelia è la mia notte, l'impossibile differenza, la visione allucinata di un dolore. In fondo al passaggio quei fiori non sono che i suoi figli morti.

"Pallida Ofelia" hanno detto, dopo che dal tuo sangue era fuggito anche il primo degli uomini.

Ofelia, giorni andati, azzardo della speranza che torna a chiudermi gli occhi, ri-

prenditi i tuoi sogni e il tuo assoluto, strappa alla miseria il tuo amore impossibile e guardala la tua paura prima che ci rubi la vita.

Il senso di esclusione, la dimenticanza, quel cerchio che avrei voluto spezzare prima che mi chiudesse il respiro. Che torna ora, quando credo di essermi messa al riparo.

Basta un atto mancato, basta che l'attesa si trasformi in pena e castigo, basta che le mie mani annaspino nell'assurdità delle mie perdite di senso, basta che al mio fianco io ritrovi l'imperturbabile vergine che riconosco nelle mie cadute, basta tutto questo niente – lancinante come i dolori che mi ridanno in un attimo alla mia inappellabile morte – perché io avverta che la follia è a un passo soltanto dalla certezza di credersi nel sole. La follia dei nervi piantati sul cuore, la mia follia amorevole che pure continua a spingermi ai margini.

Ogni dimenticanza, ogni atto mancato sono allora la mia prossima pena, il mio abbandono, la necessità vitale di non perdere alcun sorriso, anche quando come un'alga è

solo avvinghiato ai miei gesti vorticosi e inutili.

Credo di non essere mai stata capace di tollerare, e amare forse, quel peso che chiedeva di gravare sul cuore, e allora, da allora, percorro le strade come chi si è perso nella luce, nel vuoto delle idee – l'implosione del sole – e ancora non sa dirsi al mondo.

Cerco un deserto, un mare inalterato, una forma di ossigeno puro che riempia gli occhi, un letto acquatico dove riposare. L'inchiostro, il numero, l'alfa e l'omega antiche.

Per andarsene si chiamano a raccolta i fallimenti, le pause, i nomi che paralizzano, le immagini che si inchiodano sui passi. Perché della fragilità ho conosciuto l'affronto dell'anima soffocata, l'anima premuta sulle acque, immensi stagni di delitti e lacrime.

I miei poeti, inconsistenti viaggiatori diretti al nulla, sembrano muoversi nella mia testa carichi di amplessi e stelle.

Gerusalemme lontana, Gerusalemme caduta, la tua nascita non ha un nome per li-

berarsi di me. Inseguo un'origine, come si insegue uno scontro di madrigali e sinfonie per trovare una lingua unica, su questa continua terra che volta la schiena, ed io con lei, ai viandanti diretti ai poli.

Uno zenit terminale, una vendetta per compagna.

Valentina Cibin

3 dicembre 1993